

Mito, mitologia, mitografia e mitopoiesi educativa del corpo umano^{*}

Rosella Frasca **
rsfrasca@tin.it

ABSTRACT

I miti sono idee che, di epoca in epoca, ci pervadono e plasmano come persone e come società; radicandosi nel profondo della nostra anima, finiscono per possederci e governarci nella scansione del nostro vissuto intimo e comportamentale. Essi nascono e si sviluppano secondo processi non logici, ma psicologici; pertanto, lungi dall'alimentare il senso critico, facilitano la tendenza, dal forte potere rassicurante, ad assecondare giudizi altrui, collettivi e sommari.

Volendo proporre una serie di osservazioni sul mito/corpo in prospettiva storica, scelgo di organizzare l'esposizione secondo un percorso non lineare e cronologico, quanto piuttosto incardinandola intorno ad alcuni fenomeni mitologici, mitografici e mitopoietici che possano rappresentare modi e nodi problematici di fenomeni pedagogico-educativi.

PREMESSA

I miti sono idee che, di epoca in epoca, radicandosi nel profondo della nostra anima, finiscono per possederci e governarci. Essi nascono e si sviluppano secondo processi non logici, ma psicologici; facilitando la tendenza ad assecondare giudizi altrui, collettivi e sommari, ci risparmiano la fatica di

* Per una Collana intitolata "Frontiere della formazione" Alessandro Mariani curò, alcuni anni or sono, il volume collettaneo *Corpo e modernità. Strategie di formazione*. Il lavoro rimane significativo perché – tra l'altro – inaugurava un filone di ricerca e di attenzione al corpo e alla sua collocazione socio-culturale da parte di studiosi di indirizzo prevalentemente pedagogico, che ancora non erano granché interessati a tali tematiche. Da allora il filone ha avuto sviluppi sia quantitativi che qualitativi, di cui questo Convegno è prova.

** Facoltà di Scienze della Formazione – Università degli Studi dell'Aquila

impegnare il nostro senso critico, e per di più esercitano un potere rassicurante.

Intorno al corpo si è costruita una miriade di miti, la maggior parte dei quali affonda radici profondissime nella cultura occidentale (per limitarci ad essa). L'imprescindibile fisicità dell'essere umano, che in termini laici definiamo come 'corpo', nelle fenomenologie manifeste e latenti di teorie, comportamenti e atteggiamenti passati e presenti della vita delle donne e degli uomini ha portato con sé percezioni di 'corpo collettivo'; queste hanno subito caratterizzazioni e variazioni nelle varie epoche e culture, che hanno suscitato indagini e definizioni di modelli di corporeità etici, sociali, ideologici, estetici, giuridici, politici. Che a loro volta sono il frutto di costruzioni ideologiche, ossia di mitizzazioni, della fisicità.

L'attenzione al corpo lo ha oggi collocato in una posizione di centralità sostenuta da una mitizzazione divenuta il supporto essenziale perché esso assolva la funzione sociale che un garbuglio di processi gli ha attribuito. Una funzione sociale ad ampio raggio, che crea di suo dei sottosistemi sociali, con i quali interagisce. Oltre a produrre capitale – motivo principale della sua irreversibilità – il corpo 'usato' (a vario titolo, e nelle svariatissime forme che tutti conosciamo e che non vale la pena qui di elencare) produce e attua sistemi di integrazione e coinvolgimento di tipo planetario, contempla e ingloba la partecipazione massiccia di soggetti e classi sociali. La diffusione dell'attenzione al corpo a ben vedere va di pari passo con l'evoluzione di alcuni aspetti della vita moderna, nonché di alcune sue degenerazioni.

Se è vero che tale argomento è stato ormai abbastanza ampiamente affrontato, altresì lo è la constatazione che ancora si deve lavorare per una più approfondita indagine, e per una informazione che si distacchi dai luoghi comuni, dai pregiudizi, dalle prese di posizione: che, così e finalmente, affronti i problemi educativi delle persone nella loro unitarietà con spirito libero dai retaggi millenari di miti, mitografie, mitologie e mitopoiesi. Per idearne di nuovi, funzionali alla formazione della 'persona totale' destinata a vivere in una società complessa.

Il raggiungimento di tale obiettivo non può però prescindere da una previa definizione di un modello etico, sociale, ideologico, estetico, giuridico, politico di 'corporeità'. Questo interessante, e per certi versi coraggioso, Convegno segnerà certamente un passo significativo verso tale obiettivo; immagino che quanti come me – tra cui alcuni amici qui presenti – lavorano da anni in tal senso, abbiano riposto aspettative al riguardo. Da parte mia, non

essendo una filosofa, ma una studiosa che si sforza di fare la storica, cercherò di dare un contributo proponendo casi e situazioni che possano essere usati come elementi di riflessione su idee e prassi educative remote e recenti. Per cercare di prendere il buono, sgombrare definitivamente il campo dal non buono, aiutare a far meglio nel futuro.

Quanti di noi si sono mai chiesti da quale momento storico e culturale il corpo in quanto tale – o, meglio: il corpo così come noi oggi ce lo raffiguriamo – abbia preso a costituire oggetto di specifica attenzione? A questo interrogativo la maggior parte delle persone sarebbe con ogni probabilità portata a richiamare alla mente esempi e ricordi degli eroi omerici, del concetto classico di *kalokagathìa*, dell'adagio: *mens sana in corpore sano*, aggirandosi in uno spazio temporale confuso e fluttuante. E infatti non molti sanno che nell'*Iliade* (opera, come è noto, datata tra il X e il IX a. C.) non c'è una sola parola che indichi il corpo; vi compare, sì, il termine *soma*, ma con una accezione diversa: rigorosamente al singolare, vi sta ad indicare il *cadavere*, ossia il (corpo) *morto*. Analogamente nei poemi omerici il termine *psychè*, pur presente, non indica la *mente*, bensì il *soffio vitale*, la *vita*. Tanto *soma* che *psychè* prendono ad acquisire l'accezione, rispettivamente, di 'corpo' e 'mente' solo a partire dal V a. C.! Prima di allora il corpo veniva definito a parole e rappresentato a pezzi, per così dire, nelle sue membra sempre singolarmente focalizzate, come pure le volizioni della mente erano descritte in maniera disintegrata, e il più delle volte attraverso metafore. Ecco che quindi troviamo descrizioni di polmoni che soffocano, vista che si offusca, cuore che palpita, sangue che ribolle, e così via; "*glòssa fêlâghe*" (la lingua mi si blocca) diceva la poetessa Saffo di Lesbo (VII a. C.) per descrivere la sua dilacerante gelosia; e ancora, gli dèi e gli eroi venivano denominati attraverso appellativi che ne definivano peculiarità fisiche: Achille 'pié veloce', Venere 'callipigia' (oggi avremmo detto: 'dal bel lato B'), Aurora 'dalle rosee braccia', per ricordarne alcuni.

Queste semplici osservazioni già di loro inducono a riflettere sui teoremi costruiti e consolidati dal pensiero occidentale circa il rapporto tra corpo e anima/mente, e nella fattispecie sulla pedagogizzazione del corpo: sua propria, e in rapporto con la pedagogia della mente, e di quella dell'individuo nella sua interezza. E a costringerci a una revisione critica di essi sulla scorta, quanto meno, dell'evoluzione storica di alcuni termini e quindi dei concetti che essi hanno inteso esprimere.

Di fronte a un vero mare magno di possibilità di scelte tematiche e problematiche, per questo mio intervento, ho operato una scelta di osservazioni sul mito/corpo in prospettiva storica, limitandomi naturalmente a soffermarmi solo su alcuni fenomeni di mitologia, mitografia e mitopoiesi (quest'ultima intesa come idealizzazione di sé), e organizzando l'esposizione lungo un percorso non lineare e cronologico, ma di analisi di casi in cui essi si correlano con particolare evidenza con modi e nodi di tipo pedagogico-educativo. Di quelli, insomma, che hanno avuto una incisività, in positivo e in negativo, nella formazione delle coscienze collettive e individuali durante lo scorrere di circa due millenni e mezzo. Periodo di tempo in cui non si è mai spenta la discussione su valori e disvalori delle potenzialità pedagogiche delle arti del corpo formalizzate.

Tratterò dunque – brevemente – quattro temi, distinti sebbene tra loro connessi:

1. Il mito della disciplina del corpo come valore e/o disvalore sociale;
2. Il corpo femminile e la mitologia contro;
3. De Amicis e la decostruzione di un mito;
4. P. De Coubertin e la mitopoiesi per la ricostruzione etica del corpo.

1. IL MITO DELLA DISCIPLINA DEL CORPO COME VALORE E/O DISVALORE SOCIALE

La disciplina del corpo come valore sociale affonda le proprie radici, come è noto, nella cultura greca post-arcaica, in cui alla formazione attraverso l'*efebìa* (disciplinamento del corpo per usi prevalentemente bellici) si sostituisce la *paidèia*, in cui l'obiettivo areteico del membro della *pòlis*, per la prima volta nella cultura occidentale, contempla categorie fisiche, morali ed etiche perfettamente equilibrate, in una visione – per allora avanguardistica – di 'uomo totale'. L'implicazione pedagogica, che fa forte perno sull'enfaticizzazione dell'*agòn*, produce e alimenta una mitopoiesi del corpo – e in particolare del corpo che si esprime nella *performance* ginnico-atletica – cui fa da sponda e da cassa di risonanza un impiego massiccio di comunicazione multimediale, spaziente dalla parola scritta all'immagine nelle loro varie e rispettive forme (penso alla statuaria, al genere letterario specifico dell'epinicio, alla drammaturgia, etc.).

L'uso della motricità corporea con finalità eminentemente educative di tipo psico-fisico, definita come 'ginnastica', che nasce all'interno dell'*efebìa* greca, e si perfeziona nella *paidèia*, nel volgere dei secoli si specializzerà, peculiarizzandosi in forme differenziate in relazione ai suoi impieghi specifici: il militare, l'igienico, l'eugenetico, il medico-profilattico, l'estetico. A seconda dei casi, verrà ad assumere connotati tutt'altro che omogenei, tant'è che a un certo punto non sarà più lecito dirne al singolare, ma si dovrà parlare di 'ginnastiche', in tutte le quali, comunque, l'elemento educativo risulta presente; anche se si dovrà attendere il pieno secolo XVIII perché si possa parlare di una 'educazione fisica'. Corpo e ginnastica intesa come sua disciplina diventeranno campo privilegiato di costruzione ideologica in tutti i campi di cui si è detto, che costituiranno terreno fertile per un'ulteriore proliferare di mitopoiesi, ricca e diversificata, ma che mai traligherà rispetto al ceppo originario costituito dal connubio: corpo-sesso, a sua volta rigorosamente e prevalentemente funzionale al contesto sociale.

Dopo la lunga e tutt'altro che felice parentesi rappresentata dalla supremazia della cultura romana, e poi dal medioevo, che vedono un progressivo appannarsi dei valori del corpo nella costruzione di un ordine sociale (ma qui per motivi di tempo sono costretta a tralasciare di rettificare opinioni generalizzate e non sempre corrette) la cultura umanistica sembra intenzionata a riattribuire al corpo una rinnovata dignità; ma l'attenzione a ben vedere è più di tipo teorico, con riflessi pratici sì sulla produzione artistica, ma quasi nulli sulle prassi pedagogiche.

È nel secolo XVIII, con onde lunghe nel successivo, che si creano collegamenti tra l'educazione fisica e le scienze, e non solo quella medica, e vengono formulate le prime sistematiche. Si elaborano teorie finalizzate al potenziamento muscolare, e al loro sviluppo e controllo; esse aprono una prospettiva di gestione funzionale ed etica del corpo, che vive un profondo processo di pedagogizzazione, e inaugura un approccio scientifico e interdisciplinare di studio e ricerca sui movimenti del corpo e sul corpo in movimento. Si tratta di una circostanza che segna una pietra miliare nel percorso della storia della pedagogia occidentale, e va ben oltre la portata delle singole teorie espresse durante questo secolo (penso a Helvétius, Coyer, Verdier, Basedow, Villaume, Rousseau, Guts Muths, Pestalozzi); essa infatti produce e testimonia a un tempo lo sdoganamento del corpo dalla marginalità culturale in cui per circa millecinquecento anni negligenze, ignoranze, usi e

abusi lo avevano relegato. La gloriosa scuola tedesca di Dessau, fondata nel 1784, sarà la culla dell'educazione fisica moderna.

Se in questo clima di rinnovata dignità del corpo l'attenzione è rivolta più al suo studio che alla sua mitizzazione, è proprio in esso che si insinuano i germi di quel proliferare mitopoietico che ne attuerà la più disastrosa strumentalizzazione (penso alle teorie razziali, alla catalogazione sulla base di processi pretestuosi, etc.).

La mitizzazione del corpo in senso moderno – nelle sue forme mitologiche, mitografiche e mitopoietiche – produce un vero rigoglio solo a partire dall'800; è a partire da questo periodo che essa si è manifestata in forme varie, talvolta – pur se non sempre – perniciose e persino distruttive. Nel XX secolo l'immaginario collettivo è dominato dalla figura dell'uomo forte, virile e mascolino che si esprime al meglio nel ruolo di cittadino/ginnasta/soldato, di cui si fidano e in cui confidano la coesione sociale e l'aspirazione all'unità nazionale. Non è dunque un caso che proprio durante questo secolo le attività motorie salgano alla ribalta, ponendosi all'attenzione attraverso la formulazione delle attuali concezioni di ginnastica ed educazione fisica, e alla definizione dei connotati dello sport.

Le origini e la natura della cultura del corpo nella forma di *ginnastica* intesa in senso moderno sono legate in tutta Europa alle rivendicazioni nazionali, e da noi si intrecciano con le ideologie etico-politiche del Risorgimento. Anche in Italia la ginnastica muove i suoi primi passi sostenuta da un forte sentimento patriottico, che le riconosce e conferisce valori forti per la formazione del cittadino-soldato. Poco dopo la realizzazione dell'unità nazionale la classe popolare maschile si avvicinò – e fu avvicinata – alla cultura ginnastica attraverso l'incentivazione promossa da situazioni associazionistiche varie che ebbero incidenza nelle mentalità e nei comportamenti collettivi; esse si caratterizzarono, nonostante la dichiarata apoliticità, per condivisione di sentimenti monarchici, laici e liberali, tutt'altro che estranei agli ambienti massonici e anticlericali. In quest'ottica la palestra diviene luogo metaforico e pratico di un'azione collettiva laboratoriale, per così dire, di esercizio morale, sociale, politico, oltreché militare, del 'cittadino nuovo': simbolo e ostentazione di *pride* di un'etnia decisamente intenzionata a darsi una propria connotazione. Ahinoi!

Mentre politici in doppiopetto e ginnasiarchi con baffi a manubrio inaugurano feroci dispute su modo, luoghi e tempi delle pratiche ginniche. E aprono la strada alla conquista di esse di un posto a scuola.

2. IL CORPO FEMMINILE E LA MITOLOGIA CONTRO

La mitopoiesi relativa al corpo è indubbiamente il frutto di atteggiamenti socio-culturali che trovano gran parte della propria eziologia nella difficoltà a considerarlo esclusivamente come naturale, e dunque per se stesso. Pur se sempre collocato al centro di molteplici attenzioni, esso diviene però strumento funzionale ad altri scopi. È il variare di questi scopi, attraverso le trasformazioni verificatesi nel tempo e nelle culture, che ha portato come conseguenza quasi necessaria e inevitabile il prodursi contestuale di costruzioni ideologiche, ossia di mitizzazioni, appunto, della fisicità. L'analisi sia diacronica che sincronica di tali mitizzazioni sembra rivelare una sorta di 'stemma', vale a dire di albero genealogico, che fa risalire il proprio archetipo nell'accostamento: corpo-sesso.

È un dato di fatto che le arti del corpo trovano una espressione privilegiata e una particolare motivazione nell'ambito della gara sportiva, ossia dell'*agòn* istituzionalizzato nella competizione. Categoria mentale che la pedagogia occidentale ha fatto propria, e che ha assai coltivato, ma circoscrivendola esclusivamente all'ambito maschile, escludendone le donne fino ad epoca recentissima. I primi stimoli pedagogici in tal senso si trovano già in Omero. Se dunque anche in questo campo la mitopoiesi si è sbizzarrita, essa ha contribuito a marcare – in un processo intrecciato di causa/effetto – reali e presunte differenze di genere. Le attività motorie hanno avuto una forte incidenza nella costruzione dei sistemi simbolici di rappresentazione e codificazione della differenza di genere. La loro storia costituisce sotto molti aspetti uno specchio lucido della storia della costruzione antropologico-culturale, filosofica, pedagogico-sociale dell'essere sessuato; vi si legge con chiarezza l'uso ambiguo e strumentale dell'identità sessuale, per l'edificazione della genealogia della superiorità del maschile. Il modo in cui si è percepita e classificata la differenza sostanziale del maschile e del femminile, il modo in cui le società umane, o per meglio dire gli uomini che le costituiscono, si sono rappresentati i meccanismi della determinazione dei sessi.

Dunque, la prima strumentalizzazione del corpo è quella che fa leva sulla differenza di genere. In questa ottica, il corpo femminile è storicamente e culturalmente divenuto un dispositivo particolarmente congruo per la propaganda e salvaguardia della procreazione e dei ruoli familiari e sociali che la riguardano. Di qui, un proliferare di mitizzazioni distintesi in due rami: quello di tipo morale-etico e quello di tipo medico-salutistico-eugenetico.

Questi due rami hanno prodotto nello scorrere del tempo frutti straordinariamente rigogliosi, fertilizzati dal pensiero filosofico e da teorie pseudoscientifiche. Calza qui a pennello l'adagio oraziano: «*Dum vitant stulti vitia, in contraria currunt*» (Orazio, *Satirae*, 1, 2, 24).

Infatti le attività motorie hanno fatto un gioco di sponda con le teorie presunto-mediche che hanno preteso di amministrare il corpo delle donne – e del sapere comune al riguardo – creando fittizi e strumentali collegamenti tra gli equilibri fisici e la dinamica delle attitudini e dei sentimenti. Risultato: una sistematica classificazione del sesso femminile dalla parte di ciò che è 'debole', 'sinistro', rispetto a un modello culturale che poneva a 'destra', e costruito sulla categoria della 'forza', tutto ciò che è positivo.

A questo punto, se avessimo tempo, vi potrei sciorinare una miriade di teorie, affermazioni, osservazioni che – presumendo in fede più o meno buona di parlare in nome di scienza e coscienza – hanno per due millenni e più sostenuto questa impalcatura ideologica, trasferendosi in teorie e prassi educative e sentire e agire comune. La maggior parte delle quali hanno connotati tragicomici.

3. EDMONDO DE AMICIS E LA DECONSTRUZIONE DI UN MITO

In questo panorama – che aprirebbe il campo a un mare di teorie e prassi pedagogiche fortemente penalizzanti il sesso femminile sia sul piano socio-culturale che simbolico – scelgo di accennare a quello che, per l'epoca (inizi XX secolo) costituì per il nostro punto di vista una sorta di caso letterario: il deamicisiano *Amore e ginnastica*.

Il breve romanzo di De Amicis, di fatto, con argomentazioni e documentazioni assai rigorose, alleggerite da un tono lieve e non di rado ironico, vuole scalfire il granitico modello areteico e fisico femminile, resistente nei millenni nonostante lo scorrere di tanta acqua sotto i ponti dell'evoluzione sociale e culturale dell'Occidente. Esso è ambientato nella Torino post-unitaria che ha da poco ceduto il ruolo di capitale, ma non rinuncia a mantenere quello di culla e volano della cultura ginnastica italiana. I luoghi sono accomunati idealmente nella condivisione e nel culto di un'atmosfera permeata di valenze simboliche di una religione laica, in cui pochi seguaci della ginnastica intessono e celebrano una propria liturgia, imperniata sulla mitizzazione dell'attività fisica sistematizzata. Solenne,

ieratica sacerdotessa del tempio (la gloriosa Palestra della Società ginnastica di Torino) è la maestra Pedani. “Bella spalla”, “braccio poderoso”, bellezza trionfante”, “voce da contralto”, cui madre natura “ha dato proporzioni scheletriche perfette” e “una cassa toracica che è una meraviglia”, dal “carattere maschio”, tanto concreta con quel suo “corpo giovanile di guerriera”, intuito nella “blusa da ginnastica, di rigatino turchino, che le disegna mirabilmente le spalle”, ella rappresenta il modello femminile che, a fatica e con forti penalizzazioni, si va facendo strada nella società e negli stili di vita di quegli anni, scolpito fisicamente, moralmente e psicologicamente dalla pratica ginnica.

Qualcuno, contagiato dal clima che si diffonde ormai in tutta Europa, finalmente avrà il coraggio di sfidare il mito del corpo femminile mascolinizzato e danneggiato dalla pratica ginnica (“E mi vengano a dire i *signori estetici* che la ginnastica trasforma il bel sesso!”). E già, perché uno dei cavalli di battaglia della campagna di definizione strumentale del corpo femminile si è alimentato per millenni di argomentazioni imperniate sull’abbigliamento femminile e sulla presunta mascolinizzazione del corpo ginnasticato. Nella letteratura – dalla Grecia classica al periodo fascista fin quasi ai giorni nostri – abbondano citazioni in tal senso (penso, per esempio, alla definizione del tragico ateniese Euripide (V a. C.) delle ragazze che praticano attività fisica: «mostra-cosce» (*Andromaca*, 595-600) o allo sbigottimento del poeta romano Marziale (I sec.) di fronte a una certa File, che: «legatasi le vesti, gioca l’arpasto!» (*Epigrammi*, 4, *passim*), o, per non parlare delle infinite *boutades* di marca fascisata, allo scandalo provocato, in occasione delle Olimpiadi di Roma del 1960, dai turgidi capezzoli maliziosamente evidenti attraverso la maglietta di gara dell’olimpionica Ondina Valla. Verrebbe da sostenere che una delle spinte maggiori alla liberalizzazione dell’attività fisica e sportiva delle donne sia stata la scoperta dei tampax! Per quanto ne so, il riconoscimento delle ricadute estetiche della pratica ginnica sulle fattezze femminili da parte del comico del V a. C. Aristofane per bocca delle amiche della spartana Lampitò rimane unica voce non strumentalizzata fuori dal coro: « – O carissima spartana, o Lampitò: come la tua bellezza, dolcissima, è splendente. Che bel colorito hai. Come è turgido il tuo corpo. – Ma io faccio ginnastica!» (*Lisistrata*, 77-82). A onor del vero, il noto fisiologo Angelo Mosso, conterraneo e contemporaneo di De Amicis, in quel medesimo giro di anni si andava battendo per diffondere e affermare la propria opinione – di natura scientifica, dunque – secondo cui il corpo femminile non solo non era

più debole del maschile, ma anzi più forte, il che consentiva e raccomandava il suo esercizio.

4. PIERRE DE COUBERTIN E LA MITOPOIESI PER LA RICOSTRUZIONE ETICA DEL CORPO

Nei decenni a cavallo tra '800 e '900 Pierre de Coubertin concepirà e teorizzerà il Movimento olimpico, prima e unica pedagogia/filosofia moderna che intuisce e valorizza a pieno la concezione di 'corpo totale' e 'corpo collettivo'.

Parlando di Pierre de Coubertin, e dunque delle sue idee, dei suoi progetti e delle sue realizzazioni, ci si proietta su un panorama affatto nuovo, che è il risultato di una rivoluzione per così dire copernicana: nel suo pensiero, infatti, la centralità non è del corpo *usato* dalla politica, ma del corpo che *fa* politica, e *la comunica*.

Chi fu, davvero, il barone Pierre Fredy de Coubertin? La sua indefessa attività, tesa a promuovere e diffondere la pedagogia dell'Olimpismo, ce lo presenta in veste di giornalista, pubblicista, pedagogista, divulgatore; ma egli fu anche uno straordinario comunicatore politico, che si servì di argomentazioni, per l'epoca assolutamente inedite, che veicolò attraverso una forma privilegiata di comunicazione. Sia le *Memorie olimpiche* – tradotte di recente in italiano a mia cura, con saggi di Cambi e Bonetta per i tipi di Mondadori – che numerosi altri suoi scritti documentano, peraltro in maniera esemplare nel genere, una visione complessiva del ruolo storico-sociale, economico-politico ed etico-culturale del corpo, e di come egli se ne fa promotore e divulgatore. Il suo, più che un tentativo di rinnovazione umanistica – il ripristino, in chiave moderna, degli antichi Giochi Olimpici – appare uno sforzo di mediazione: tra la concezione classica dell'uso-espressione del corpo e la ventata entusiastica che investe la borghesia europea di quegli anni, di potenziamento e modellamento del corpo; tra l'ideologia positivista di primato del corpo nella struttura del soggetto e l'etica del principio di prestazione; tra le dinamiche della lotta sociale della civiltà delle macchine e l'immobilismo improduttivo dell'aristocrazia; infine, tra *homo fabere homo ludens*. È grazie alla diffusione delle sue idee e delle sue iniziative che l'ancor giovane sport si eleva a Pigmaliione di un nuovo mito del corpo: un corpo etico e collettivo. Attraverso lo sport, a partire dal barone francese e via

via di seguito fino ai giorni nostri, al corpo strutturato in regole e da regole verranno connesse dimensioni plurime, coinvolgenti pressoché tutte le forme espressive e comunicative della società moderna. Collante e contenitore di un proliferare di macro e micromitizzazioni reticolate intorno al corpo, il contesto ludico-agonistico; ma questo, si badi, non è teatro soltanto di *performance* sportive (come erroneamente si è voluto credere e si continua spesso a credere, con ricadute assai riduttive sull'opera di Coubertin), ma lo è, ormai, l'intera società, a livello planetario, interclassista e interculturale.

In siffatto panorama, di dimensioni spaziali e culturali senza precedenti, il corpo ed i suoi miti regnano sovrani. La pedagogia olimpica fa sì che il gesto atletico-sportivo trasformi il corpo che lo esegue – e lo interpreta – in un comunicatore ‘politico’, capace di incanalare nell'alveo dell'intellettualizzazione le bandiere, i simboli, la ritualizzazione. In tale ottica la comunicazione politica è affidata al corpo, se ne fa alleato e complice, e perfino portavoce; e questa comunicazione si esplica nella diffusione e propaganda delle attività sportive idonee a educare alla promozione planetaria del senso di uguaglianza, moralità, giustizia, pace e comprensione; ma anche del sacrificio e del disinteresse, contro l'utilitarismo e la strumentalizzazione dello sport e – dunque – del corpo. Particolare attenzione dedica la pedagogia olimpica a educare l'opinione pubblica, che sta sia a monte che a valle dello spirito sportivo, all'estetizzazione dello sport – e dunque, di nuovo, del corpo – come armonia, bellezza, ritmo.

La pedagogia olimpica non solo focalizza l'attenzione sul corpo, ma per la prima e unica volta, nella cultura occidentale contende, e anzi usurpa, il primato di centralità al cosiddetto spirito. E non è certo poco! Essa però, purtroppo, difetta di un supporto filosofico ben delineato; del resto lo stesso Coubertin, che ebbe spesso a lamentarsi di non essere capito, non si espresse mai in proposito in maniera sistematica; talvolta sembra far coincidere l'Olimpismo con l'atletismo, enfatizzando l'esercizio ginnastico e l'allenamento fisico; e però, a più di venti anni dalla prima edizione dei Giochi Olimpici moderni, lo presenta come una sorta di attitudine dello spirito, sostenendo che esso «non è un sistema, ma uno stato d'animo».¹ In lui il dichiarato richiamo alle antiche origini dell'Olimpismo mira a conferirgli una sorta di investitura simbolico-religiosa, per sublimare a fatto culturale lo strumento pedagogico offerto dalla pratica ginnico-sportiva e agonistica

¹ Da una lettera di De Coubertin, 1918.

codificata con precise regole sociali e morali. Tuttavia, nella sua re-interpretazione di un principio pedagogico-filosofico radicato nel passato della cultura occidentale classica, fenomeni storici e accadimenti fluttuano nel tempo senza che ci siano argomentazioni rigorose che li mettano in reale e convincente rapporto di causa-effetto; si evidenziano sostanzialmente una sorta di sincretismo tra la propria conoscenza/interpretazione della filosofia greca, alcuni principi basilari del cristianesimo, influenze della scuola eclettica della filosofia francese dell'Ottocento, e un certo cosmopolitismo democratico.

In tutto ciò, si nota l'insistenza su un sentimento che Coubertin definisce: *religio athletae*. E a questa forma laica di religiosità, a ben vedere, può essere attribuita la funzione eziologica di una mitizzazione a grappolo del corpo che, valicando il campo prettamente agonistico, investe il modo di sentire culturale e di agire sociale pressoché in tutti i campi della vita individuale e di relazione.

La *Carta olimpica*, recentemente tradotta in italiano per straordinaria concessione del Comitato Internazionale Olimpico grazie all'intercessione di CONI e Accademia Olimpica Nazionale Italiana (in un volume per i tipi della Società Stampa Sportiva da me curato, con saggi introduttivi di Franco Cambi, Alessandro Mariani e Mario Pescante) è – tra l'altro – un monumento al corpmito in espressione moderna e planetaria, nonché la codificazione della ricca mitologia che lo supporta e lo esprime, per usi sociali a trecentosessanta gradi, ossia antropologico-culturali, politici, morali, etici, pedagogici, medici, estetici, artistici.

Non è un caso, infatti, che tale documento, pur non avendo valore giuridico in senso stretto, si imponesse sempre più come riferimento normativo delle politiche di Stati europei e mondiali, in nome di una civile e pacifica convivenza fondante sull'esaltazione del senso comune di *humanitas*.

BIBLIOGRAFIA

De Amicis, E. (2006). *Amore e ginnastica*. Pisa: ETS. [1892]

De Coubertin, P. (2003). *Memorie Olimpiche*. (trad. it. di M. L. Frasca). Milano: Mondadori. [1931]